



UN MESE DI SOCIALE

LA CRISI DELLA SOVRANITÀ

3.

L'antagonismo errante

MERCOLEDÌ 20 GIUGNO 2012

INDICE

1. La crescita per proliferazione delle “procedure antagoniste”	Pag.	1
2. Le ragioni, le forme e i luoghi della protesta	“	5
2.1. Lo smontaggio dal basso della dimensione politica	“	5
2.2. I giovani, tra esclusione, rabbia e originalità	“	9
2.3. Lo spazio come fattore di coagulo del dissenso	“	13
2.4. Il conflitto intorno alle scelte di trasformazione del territorio	“	16
3. Il profilo sociale di chi aderisce a procedure antagoniste	“	20
3.1. L’orizzontalità dell’universo antagonista	“	20
3.2. Una piazza colta e benestante?	“	21
3.3. Le aree tematiche dove si coagula il dissenso	“	28

1. LA CRESCITA PER PROLIFERAZIONE DELLE “PROCEDURE ANTAGONISTE”

A livello generale è ormai molto diffusa nell'opinione pubblica italiana la consapevolezza di come la messa in sicurezza dei conti pubblici rappresenti il *mainstream*, il filo conduttore di tutta l'azione di governo. Alla stessa stregua tutti sanno che per far ciò occorre manovrare con “tecnica sapienza” due rubinetti: il primo per aumentare il flusso in entrata del gettito fiscale, il secondo per ridurre il flusso in uscita della spesa pubblica.

Il corollario di tutto ciò è un analogo livello di consapevolezza che i gradi di libertà con cui i poteri nazionali e locali si muovono per far fronte alle domande che provengono dal corpo sociale, dai cittadini e dalle imprese, sono molto limitati. Spesso non si percepisce uno spazio di mediazione. In alcuni casi perché sembra oggettivamente non esserci. In altri perché è ormai definitivamente dissipata la fiducia che in passato era riposta nei soggetti di mediazione, sia quelli preposti a coagulare il consenso, sia quelli vocati alla rappresentanza degli interessi.

Tutto ciò alimenta atteggiamenti di diverso tipo: alcuni caratterizzati da un mix di attesa e di presidio attento delle micro-sovraneità che si è ancora in grado di governare, altri improntati ad improvvise e estemporanee manifestazioni di livore nei confronti dei poteri pubblici che non offrono risposte, altri ancora come combinazione dei due precedenti.

Sarebbe un errore ritenere che questa deriva sia un frutto che nasce dall'albero della crisi. Piuttosto si può tuttavia ritenere che negli ultimi quattro anni la crisi abbia fornito gli elementi giusti per portarlo a maturazione.

Se oggi la società italiana si presenta attraversata quotidianamente da episodi di protesta collettiva più o meno organizzata e dal consenso più o meno ampio, lo si deve alla progressiva delegittimazione dei soggetti che incorporano le funzioni decisionali e al lento sfilacciamento dei meccanismi di veicolazione del consenso. La crisi economica ha aggiunto un oggettivo disagio per i soggetti più direttamente colpiti e un surplus di preoccupazione per tutti gli altri. Ma il senso di sudditanza, di impotenza, di lontananza da chi decide o da chi - non potendo decidere alcunché - sembra organizzarsi



per difendere posizioni di privilegio, era già sorto e penetrato ampiamente nella società civile.

Una protesta montante - di cui si cercherà di dar conto nei paragrafi che seguono - che ha assunto tante forme differenti rispecchiando in ciò la molteplicità delle motivazioni scatenanti, il diverso profilo dei soggetti antagonisti, la stessa reazione di coloro che sono oggetto degli attacchi.

Spesso si tratta di aggregazioni temporanee, orizzontali, magari molto labili e con un impegno a termine, ma che consentono di relativizzare il disagio individuale, e di stemperare lo smarrimento dell'individuo-suddito, che subisce decisioni assunte molto lontano da lui e veicolate nel suo spazio di vita senza la mediazione di decisori nazionali e locali sufficientemente consci del proprio ruolo.

Al di là delle motivazioni specifiche, il fatto stesso di inscenare manifestazioni di protesta conduce ad una riscoperta della dimensione collettiva in soggetti che sperimentano quotidianamente processi di esclusione o di integrazione debole.

Tanti sono gli ambiti nei quali questi processi si alimentano: l'allargamento del solco tra i cittadini e la sfera politica, la crescente destrutturazione dei rapporti di lavoro, la disgregazione dei confini di appartenenza del ceto medio, l'inasprimento del prelievo fiscale. Non ultimo il disagio di chi sperimenta forme di espropriazione di micro-sovranià territoriali - magari faticosamente conquistate - a vantaggio di un interesse collettivo mai sufficientemente e chiaramente esplicitato. Talmente tanti sono i volti della protesta nel nostro Paese che sarebbe scarsamente utile e forse anche metodologicamente scorretto provare ad esplorarli uno ad uno senza occuparsi del sottostante, dei meccanismi attivatori a valenza trasversale. Se la rivista Time, che ha individuato la persona dell'anno in una giovane manifestante ("*The protester*") del movimento *Occupy Wall Street*, dovesse ripetere l'operazione per l'Italia troverebbe qualche difficoltà. E forse la *cover* del Time se la contenderebbero un pensionato romano intento ad occupare il cantiere di una discarica di rifiuti e uno dei tanti - numericamente imprecisati - esclusi dal lavoro e dalla pensione.

E' sicuramente un malessere di fondo che dà corpo alle tante "procedure antagoniste" che oggi attraversano il Paese. Procedure a tratti anche dure, non codificabili secondo i canoni del passato. La componente ideologica è sostanzialmente assente, così come qualsivoglia dicotomia di classe che non

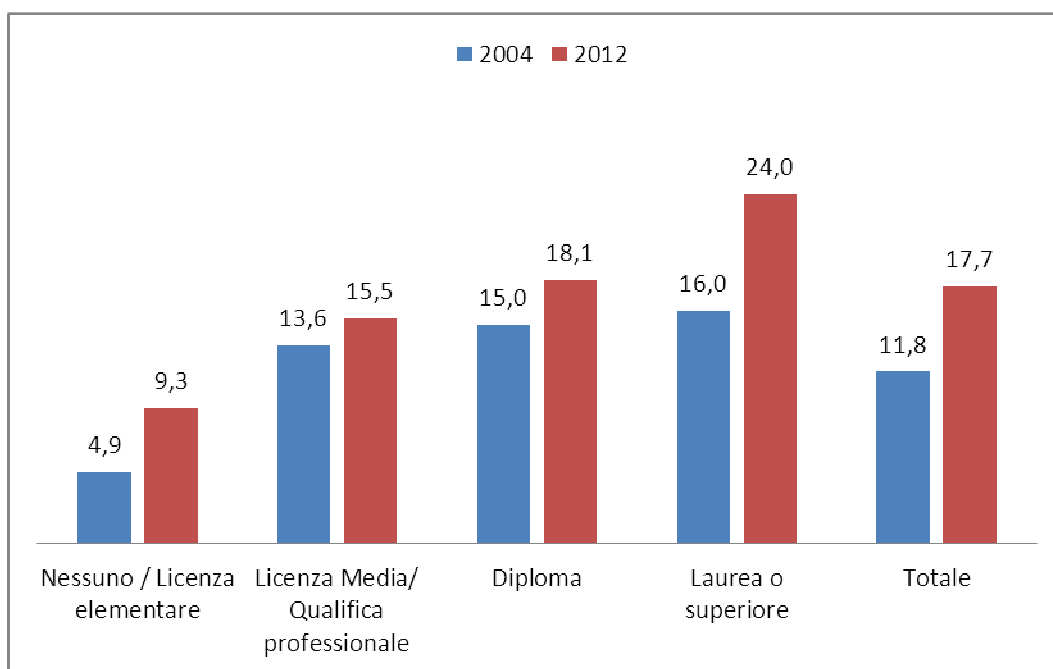


sia riconducibile alle polarità inclusi-esclusi. Lo scontro non si origina quasi mai da una lettura univoca, coerente e alternativa di rapporti socio-economici. Il malessere rimane allo stato fluido fino a che non avviene qualcosa che ne consente il coagulo intorno a fatti di elevata specificità. Fatti che possono essere molto diversi tra loro, ma che fungono da inneschi. Può essere una crisi aziendale, come avviene sempre più spesso dall'avvio della crisi, ma può essere un progetto di trasformazione territoriale, una proposta di legge, addirittura un fatto di cronaca o una semplice dichiarazione di intenti proveniente dalla sfera politica.

Spesso le neonate procedure antagoniste fluttuano alla ricerca di leadership, simboli, allargamento del consenso, ma quasi sempre rientrano, "scadono" là dove viene meno il fattore di innesco. In questo sono molto diverse dall'antagonismo militante che tende a rimanere stabile nel tempo, non produce vasto consenso ed è basato più sull'appartenenza a gruppi ben definiti che sull'identificazione con specifici tematismi. Questo tipo di interpretazione trova ampia conferma sia nell'osservazione del quotidiano dipanarsi dei singoli eventi conflittuali, sia, soprattutto, nelle dimensioni stesse del fenomeno: gli italiani che nell'ultimo anno hanno aderito ad almeno una manifestazione di protesta sono il 17,7% della popolazione maggiorenne, corrispondente a quasi 9 milioni di persone (fig. 1). Una quota ben più elevata di quella rilevata in occasione di analoga indagine condotta dal Censis nel 2004 (11,8%) e fortemente correlata con il livello di istruzione degli intervistati, alla cui crescita aumenta la partecipazione alle proteste di piazza. Si osservi, tuttavia, che i livelli di istruzione che maggiormente sono cresciuti quanto a coinvolgimento in momenti di protesta sono i laureati da una parte (dal 16,0% al 24,0%) e i meno istruiti dall'altra (dal 4,9% al 9,3%). E' un segnale importante. La protesta tende a dicotomizzarsi: è sempre più colta da un lato, mentre dall'altro comincia a reclutare fasce di popolazione a livello di istruzione molto basse, tradizionalmente poco inclini a mostrare apertamente il proprio malumore e dissenso.



Fig. 1 - Partecipazione ad almeno una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica nel corso degli ultimi 12 mesi, secondo il titolo di studio dell'intervistato. Confronto indagini 2004-2012



Fonte: indagini Censis 2004 e 2012

2. LE RAGIONI, LE FORME E I LUOGHI DELLA PROTESTA

2.1. Lo smontaggio dal basso della dimensione politica

Sicuramente tra i fattori in grado di alimentare la disponibilità dei cittadini ad aderire a manifestazioni di protesta può essere individuata la voglia di far sentire la propria voce in un contesto dove la capacità di ascolto dei poteri costituiti è di fatto venuta meno. Ci si affida alla protesta – con la più elevata visibilità possibile - come unico strumento per ottenere se non attenzione per le proprie istanze rivendicative, quantomeno un riconoscimento in quanto portatori di interessi, stakeholders.

In questo si registra un passaggio di fase, quasi un cambiamento antropologico. Gli italiani, tradizionalmente affezionati alla propria libertà personale, riottosi nel sottoporsi alle regole e inclini ad affidarsi alla propria coscienza personale con arbitraggi anche acrobatici dei propri comportamenti, fanno ora pratica di aggressività nel pretendere rispetto, e cominciano a chiedersi se non sia il caso di provare a difendere da soli i propri diritti là dove nessuno altro sembra occuparsene (tab.1). Non è più l'antico "diritto al mugugno" (quello che i marinai genovesi ottenevano dall'armatore in cambio di una piccola riduzione della paga), ma è una più robusta esibizione di muscoli (anche in soggetti tradizionalmente poco inclini ad alzare la voce).

Tab. 1 – Libertà, primato della coscienza e... aggressività (val.%)

	Sì	No
La propria coscienza deve essere l'arbitro unico dei propri comportamenti	85,5	14,5
Le regole non devono soffocare la libertà personale	67,6	32,4
Se non ci si fa rispettare non si otterrà mai rispetto	70,3	29,7
A volte è giusto difendersi da soli anche con le cattive maniere	48,6	51,4

Fonte: indagine Censis 2011

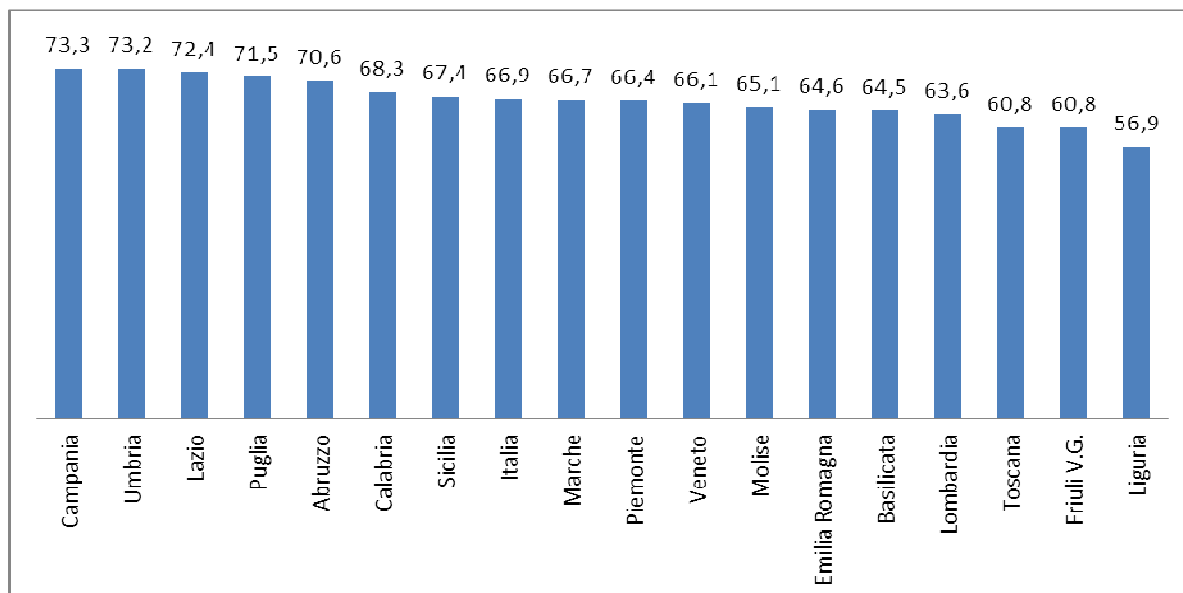
Il destinatario di questo genere di messaggi è soprattutto il ceto politico, percepito come distante, impegnato a difendere privilegi, ad organizzare la spartizione tra pochi di quei beni comuni che dovrebbero essere di tutti, a riprodurre se stesso escludendo i cittadini dalla stessa possibilità di scegliere i propri rappresentanti (il Parlamento dei “nominati”).

Non a caso proprio in tema di beni comuni nel giugno del 2011 si è avuta la prova di una rinnovata voglia dei cittadini di contare qualcosa nelle scelte che li riguardano direttamente. Il superamento del quorum (55% circa) al referendum in materia di acqua, nucleare e legittimo impedimento è significativo perché ha rappresentato una sostanziale riappropriazione di sovranità (naturalmente limitata nel tema e nel tempo) che è giunta dopo una lunga stagione di quorum mancati nelle 6 precedenti consultazioni (dal 1997 al 2009) relative a 24 diversi quesiti referendari.

Altrettanto significativa è stata la massiccia raccolta di firme (1,2 milioni) per indire un referendum abrogativo dell’attuale legge elettorale. Un referendum che avrebbe probabilmente anch’esso raggiunto il quorum se la Corte Costituzionale non ne avesse di recente sancito l’inammissibilità determinando una nuova occasione di indignazione e di protesta.

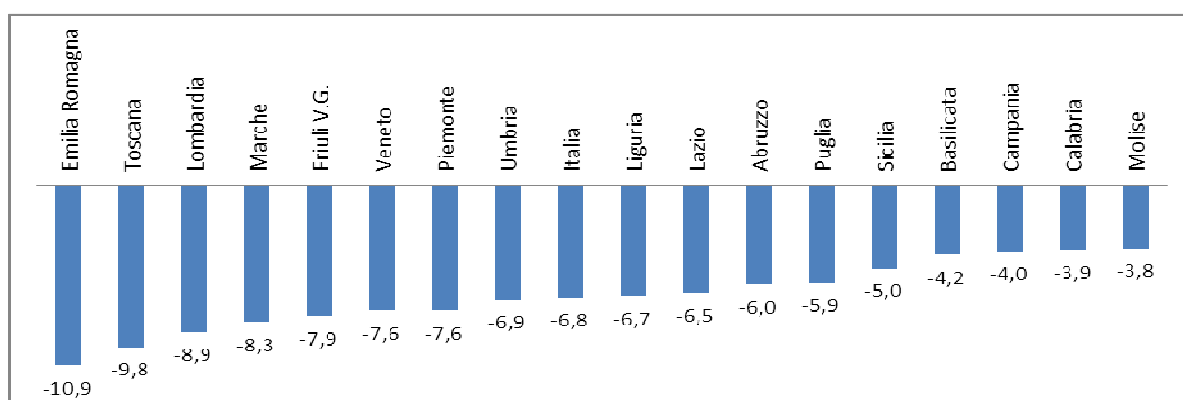
Ma se la riscoperta e la rinnovata adesione agli strumenti referendari può essere letta come il tentativo di una riappropriazione di micro-sovranità, l’aumento delle percentuali di astenuti alle elezioni amministrative del maggio 2012 va collocato sicuramente tra le forme di protesta nei confronti di una politica sempre meno in grado di dialogare con la società civile ottenendone la delega e la fiducia. Il calo della partecipazione rispetto alle elezioni precedenti è stato complessivamente del 6,8%. In alcune regioni al primo turno si è scesi intorno al 60% degli aventi diritto (Liguria 56,9%, Toscana e Friuli 60,8%) (figg. 2 e 3).

Fig. 2 - Percentuale di votanti alle elezioni amministrative del 2012 (primo turno) per regione



Fonte: elaborazione Censis su dati Istituto Cattaneo, 2012

Fig. 3 - Variazione della percentuale di votanti alle elezioni amministrative tra il 2007 ed il 2012 (primo turno) per regione



Fonte: elaborazione Censis su dati Istituto Cattaneo, 2012

Parallelamente il M5S, nei fatti connotato dall'antipolitica, ha raggiunto l'8,3% dei voti validi connotandosi come il 3° partito del Paese e, stando ai sondaggi più recenti, accreditandosi di percentuali ben più elevate alle prossime elezioni politiche.

E' in qualche modo la rivincita degli esclusi, di tutti coloro che si sentono ben lontani dal poter giocare in qualche modo di sponda con l'attuale sistema politico e con i suoi sempre più sbigottiti interpreti. Il M5S di fatto catalizza l'interesse, la fiducia, anche la disponibilità a mettersi in gioco di quei pezzi di società civile che ha protestato, che è sceso in piazza, che ha denunciato, che ha rivendicato negli ultimi mesi il diritto ad essere considerata. Il fatto che lo faccia con pochi soldi e senza supporti televisivi segna una discontinuità di metodo che diventa di sostanza visto l'oggetto del contendere. Il fatto poi che l'offerta politica si connoti soprattutto come decostruzione dell'esistente (al di là forse delle iperboli sulla democrazia della rete), nel clima attuale è tutt'altro che un minus. Per comprenderlo basta guardare il dato della tabella 2 relativo alla disponibilità degli italiani ad aderire a future manifestazioni di protesta contro i privilegi della classe politica e dei rappresentanti istituzionali (80,2%).



Tab. 2 – Disponibilità ad aderire a future forme di protesta (val.%)

<i>A quali delle seguenti forme di protesta si sentirebbe di aderire spontaneamente?</i>	% di risposte affermative
Le proteste contro i privilegi della classe politica e dei rappresentanti istituzionali	80,2
Le proteste contro la presenza della criminalità organizzata	76,8
Le proteste contro l'inasprimento del prelievo fiscale (Imu, accise sulla benzina, ecc.)	75,3
Le proteste contro opere pubbliche o private che ritengo inutili o dannose per il mio territorio	70,7
Le proteste contro i tagli ad alcuni servizi locali (sanità, scuola, trasporti)	69,1
Le proteste contro le compromissioni ambientali (consumo di suolo, inquinamento, ecc.)	68,2
Le proteste contro interventi di riforma del mercato del lavoro (es. la revisione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori)	59,6
Le proteste contro la liberalizzazione di alcuni servizi pubblici (es. acqua)	52,8
Le proteste contro la presenza militare italiana in paesi stranieri	43,3
Le proteste contro la liberalizzazione in alcuni ambiti professionali (taxi, farmacie, ecc.)	39,6
Le proteste contro la presenza in Italia di immigrati irregolari, campi Rom, ecc.	38,0

Fonte: Censis 2012

2.2. I giovani, tra esclusione, rabbia e originalità

Il movimento dei “*los indignados*” nasce il 15 maggio del 2011 quando i giovani spagnoli, in occasione delle elezioni amministrative, si accampano a Puerta del Sol a Madrid. L'indignazione a cui si deve il loro nome - riconducibile al libro dell'ex partigiano francese Stephan Hessel pubblicato un paio di anni prima (“*Indignez-vous*”) – è rivolta contro il governo spagnolo che a fronte di tassi di disoccupazione giovanile tra i più alti d'Europa, concentra la sua attenzione sul salvataggio delle banche, ree di aver prodotto la crisi.

In seguito il 17 settembre sono i giovani statunitensi che danno vita al movimento *Occupy Wall Street* poi riprodotto in tante città statunitensi e non solo statunitensi. “Siamo il 99%” è lo slogan (contro l'1% dei

privilegiati). Il tema è dunque quello della disuguaglianza, quasi un tabù per l'americano medio. Il nemico, anche in questo caso, è la speculazione finanziaria, il cui simbolo è individuato nella sede del *New York Stock Exchange*.

In Italia succede qualcosa di diverso. La protesta segue differenti rivoli. Il malessere di fondo dei giovani è reale e i processi di esclusione sono drammaticamente concreti, basti pensare al tasso di disoccupazione giovanile, al precariato, al fenomeno degli inattivi, alla persistenza nella famiglia di origine (tav.2). Rispetto a tutti questi indicatori i giovani italiani si collocano molto in alto nella graduatoria dei Paesi europei.

L'adesione alle tante procedure antagoniste che attraversano il Paese è massiccia. Più di un quarto (26,2%) dei giovani ha partecipato ad almeno una protesta di piazza negli ultimi 12 mesi (17,7% la media di tutte le età). Addirittura il 7,0% ha preso parte a proteste illegali o comunque non precedentemente autorizzate (3,3% la media generale) (tab.3).

La loro protesta, tuttavia, risulta meno caratterizzata in senso "giovanile" rispetto a quanto avviene in Spagna o negli Stati Uniti. Anche da noi esiste il movimento degli "indignati", ma basta un'occhiata a Facebook per comprenderne la disomogeneità o comunque la difficoltà di ricondurlo al solo universo giovanile. Le aree di sovrapposizione con procedure antagoniste antecedenti la crisi (si pensi ai "girotondi", o al "popolo viola" o al movimento "se non ora quando") sono consistenti. A volte sembra che precedenti antagonismi si ricombinino in occasione di nuove issue.

Rispetto alle forme del confliggere, tutto lo spettro delle possibilità in essere viene occupato da soggetti forse simili anagraficamente ma molto diversi nella reazione al senso di smarrimento e al disagio: si va dalla distruzione violenta dei simboli del capitalismo finanziario (gli sportelli di banca) al ricorso all'arma dell'ironia e dello sberleffo contro il sistema dei partiti e in genere dei decisori pubblici ("zombi") considerato irrimediabilmente vecchio. Nel primo caso il pensiero non può che andare al 15 ottobre 2011 (l'I-day, il giorno dell'indignazione, con un migliaio di città coinvolte nel mondo). Come è noto a Roma la manifestazione inizialmente pacifica fu teatro di pesanti scontri con feriti e arresti.

Nel secondo caso si può guardare ai sorprendenti risultati delle elezioni comunali di Milano del maggio 2011 dove il centro-sinistra, con il



candidato Pisapia, ha sconfitto al ballottaggio Letizia Moratti raccogliendo il 55% dei voti e sottraendo la città al centro-destra dopo 18 anni ininterrotti.

In quel risultato un ruolo non secondario hanno giocato la rete e i social network, ma soprattutto la capacità di un variegato universo giovanile di ironizzare sui messaggi allarmistici e sulla demonizzazione dell'avversario messa in campo dal centro-destra. La satira e lo sberleffo, in quel caso, hanno funzionato più dell'indignazione, inevitabilmente a rischio di essere bollata per un certo moralismo di fondo.

I partiti tradizionali hanno dato per scontato che esclusi e marginali lo fossero anche nella capacità di reazione. E invece hanno reagito con armi improprie. L'ironia come strumento di ribellione ha consentito ai giovani di essere protagonisti, attori della protesta. Basti pensare che un sito come *Spinoza.it* alimentato dagli stessi utenti, raccoglie oggi 280.000 "mi piace" su Facebook e 250.000 *followers* su Twitter (si pensi, a titolo di paragone, che *Occupy Wall Street* ha 342.000 *fun* su FB).

In generale le contestazioni giovanili sembrano assumere una tendenza ad incorporare elementi di creatività. Si cercano forme nuove nel tentativo di relativizzare il cliché della protesta in piazza con grande attenzione allo snodarsi del corteo verso i luoghi simbolo del potere. Questo può andar bene in alcuni appuntamenti rituali, ma per il resto, meglio l'originalità, l'improvvisazione, l'estemporaneità testimoniata dai tanti *flashmobs* a tema distribuiti in tutto il Paese. In fondo, per essere visibili si può scegliere la strada della quantità (discutendo poi con la questura sui numeri della partecipazione) o della qualità, mettendo in campo una performance che girerà sulla rete che i media riprenderanno.



Tav. 2 – I giovani tra marginalità sociale ed esclusione occupazionale

	La congiuntura recente	La persistenza del fenomeno
Disoccupazione	Il tasso di disoccupazione giovanile è attualmente pari al 29,1%. Nel 2006 si attestava al 21,6%. Il tasso più elevato è relativo al Mezzogiorno (40,4%) ma la crescita più significativa riguarda il Nord del Paese, dove è sostanzialmente raddoppiato	Negli ultimi anni del secolo scorso si sono registrati valori di disoccupazione giovanile più elevati di quelli attuali (sopra il 30% tra il 1995 e il 1997)
Precariato	Su circa 3,8 milioni di occupati precari circa 1,6 milioni ha meno di 34 anni (42,9% del totale precari e 26,9% degli occupati sotto i 34 anni)	Nel 2007 i giovani con occupazione precaria erano il 22,5% dei giovani occupati
Inattività	Il fenomeno dei Neet (giovani tra 15 e 29 anni che non studiano e non lavorano) si attesta sul 21,5%. Tra le sole donne si attesta al 24,9%. Il fenomeno in Italia è riconducibile all'inattività più che alla disoccupazione	Nel 2005 i Neet rappresentavano una quota già molto elevata dei giovani italiani (20,0%). Il fenomeno non è solo italiano in Europa i Neet sono circa il 15% dei giovani europei
Permanenza in Famiglia	Il 41,9% dei giovani tra 25 e 34 anni di età vive nella famiglia di origine. Il 45% di loro dichiara di non uscire per mancanza di un lavoro	Nel lontano 1994 i giovani tra 25 e 34 anni di età che vivevano in famiglia erano il 33,2%

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Datagiovani



Tab. 3 - Partecipazione a forme di dissenso e protesta nel corso degli ultimi 12 mesi per età dell'intervistato

Nel corso degli ultimi 12 mesi Le è capitato di:	Classi di età (val.%)				Totale (val.%)
	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	
Firmare una petizione per la difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	16,3	16,3	16,1	15,1	15,9
Aderire ad uno sciopero per difendere o rivendicare un diritto lavorativo o professionale	22,1	14,8	21,1	10,7	16,9
Partecipare all'attività di un'associazione che in difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	19,8	15,1	21,1	21,4	19,3
Partecipare ad una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica (proposta di legge, decreto, ordinanza, ecc.)	26,2	12,7	20,4	14,7	17,7
Partecipare ad una manifestazione di protesta non autorizzata (blocco stradale, corteo spontaneo, ecc.) o di disobbedienza civile	7,0	2,7	3,3	1,7	3,3

Fonte: indagine Censis 2012

2.3. Lo spazio come fattore di coagulo del dissenso

Quali che siano i suoi protagonisti, affinché questo antagonismo fluido ed erratico trovi occasione, anche temporanea, di coagulo ed espressione visibile, riuscendo a conquistare una qualche attenzione esterna, occorre sempre più che la sua espressione si trasformi in evento, in qualcosa di possibilmente eclatante.

Lo spazio fisico agisce in molti casi a supporto di questa esigenza. Ciò è ovvio nel caso delle varie forme di protesta relative ad una qualche

decisione di intervento sul territorio: in questo caso lo spazio è al tempo stesso teatro e oggetto dello scontro, essendo in gioco la sua modificazione.

Ma esistono, a ben guardare, molti altri casi in cui la protesta diventa evento attraverso il presidio e l'uso non ordinario dello spazio fisico, soprattutto di quello urbano. Se il normale "scendere in piazza" ha probabilmente perso gran parte della capacità di attrazione e di impatto sull'opinione pubblica, si sta invece affermando la tendenza a manifestare attraverso forme creative (e talvolta anche trasgressive) di occupazione e reinvenzione dei luoghi.

Non si tratta certo di un fenomeno che nasce in Italia, come dimostrano gli accampamenti degli "indignados" a Puerta del Sol a Madrid, ma non mancano gli esempi significativi nel nostro Paese (tav. 1).

Benché tali forme di protesta siano spesso supportate da una efficace strategia di informazione e mobilitazione basata sui social media (Twitter, Facebook, You Tube) il luogo fisico costituisce un ancoraggio indispensabile. Anzi, la funzione del luogo viene a sua volta amplificata dagli stessi partecipanti che ne diffondono rapidamente le immagini tramite riprese effettuate con *smartphone* e macchine fotografiche. Si arriva al paradosso di un'opinione pubblica che produce essa stessa le notizie, e le diffonde sulla rete prima che i media tradizionali possano riprenderle.

Naturalmente la funzione dello spazio fisico nell'ambito della manifestazione del dissenso è estremamente varia e complessa: si va dall'utilizzo del valore simbolico dei luoghi, in quanto sedi o emblemi del potere che si intende combattere (torniamo con ciò a Occupy Wall Street o a Blockupy Frankfurt contro la Bce), fino alla ricerca di siti inconsueti da occupare, come nel caso dei tetti su cui salirono nel 2010 i ricercatori universitari di Roma, Torino e Salerno. O ancora alla violazione del divieto di accesso a zone interdette, le famose "zone rosse", siano queste i cantieri della Tav o il diroccato centro storico aquilano (la protesta delle carriole). Ci sono anche casi in cui lo spazio urbano è il luogo e l'oggetto del contendere pur in assenza di progetti di trasformazione da contestare. E' il caso, ad esempio, dei raduni Critical mass, dove migliaia di ciclisti riaffermano il diritto ad utilizzare in bicicletta anche le strade molto trafficate. Emblematico lo slogan: noi non blocchiamo il traffico, noi "siamo" il traffico.

Tav. 3 - Esempi recenti di utilizzo dello spazio fisico per manifestare la protesta

Tipologia	Esempi	Funzione dello spazio
La gestione di uno spazio sottoutilizzato o abbandonato	Roma, occupazione e autogestione Teatro Valle (giugno 2011) Milano, occupazione Torre Galfa, movimento Macao (maggio 2012)	Il luogo, riconquistato all'utilizzo, diventa spazio di sperimentazione di un agire alternativo
Una arteria o una linea di trasporto da bloccare	Sicilia, movimento dei forconi, autotrasportatori e produttori agricoli (gennaio 2012) Napoli, un gruppo di disoccupati si è gettato in mare nel Porto impedendo l'approdo e la partenza dei traghetti (giugno 2012)	L'interruzione di un flusso di merci e persone
Un luogo anomalo da occupare (es. un luogo molto elevato)	Ricercatori sui tetti delle Università contro il ddl Gelmini (novembre 2010) Milano, lavoratori della Wagon Lits sulla torre-faro della stazione Centrale (dicembre 2011)	La scelta di un luogo inconsueto consente una visibilità mediatica altrimenti difficile
Un divieto di ingresso da violare	L'Aquila, violazione zona rossa del centro storico, popolo delle carriole (gennaio 2010) Val di Susa, violazione zona rossa del cantiere Tav di Chiomonte (agosto 2011)	Il luogo diventa il teatro di una consapevole sfida ad un divieto
Un luogo simbolico da presidiare	Presidi e occupazioni sedi locali di Equitalia (Napoli, Mestre, Udine, Pescara, ecc)	Il sito viene scelto (come luogo da occupare) in quanto <u>sede del potere</u> che si intende combattere
Un luogo da distruggere (es. spaccare le vetrine delle banche)	Roma, disordini a margine del corteo degli "indignati" a Piazza San Giovanni (ottobre 2011)	Il luogo viene scelto (come bersaglio da colpire) in quanto <u>simbolo del potere</u> che si intende combattere
Un luogo di cui riappropriarsi	I raduni ciclistici del Critical Mass organizzati ogni ultimo venerdì del mese in alcune città italiane	La strada viene "sequestrata" dai ciclisti

Fonte: Censis, 2012

2.4. Il conflitto intorno alle scelte di trasformazione del territorio

Un ambito che ormai da anni alimenta feroci contestazioni è sicuramente quello degli interventi di trasformazione del territorio. In Italia la realizzazione di una grande opera civile, ma anche di un impianto per la produzione di energia elettrica o per il trattamento dei rifiuti, raramente non dà vita a forme di protesta più o meno intense. Ormai il conflitto sulle infrastrutture può essere considerato un dato inevitabile, quasi endemico, con cui fare i conti.

Ciò è attribuibile in primo luogo alla mancanza di consenso generalizzato in grado di generare processi di delega verso i soggetti attuatori. A livello generale, infatti, è scarsamente diffusa la fiducia circa i reali vantaggi che possono derivare dalla realizzazione di opere che peraltro hanno un impatto permanente e drenano risorse consistenti.

C'è, inoltre, un problema di credibilità e qualità della programmazione: c'è la sensazione che gli investimenti e le scelte non siano frutto di un'analisi attenta dei bisogni e delle opportunità, e quindi di una giusta individuazione delle priorità. Manca il riferimento a linee strategiche di guida delle scelte (a livello nazionale e macro-regionale) ed una valutazione sistematica dei costi e dei benefici tra opzioni diverse inclusa la cosiddetta "opzione zero", cioè quella di non realizzare un nuovo intervento (mantenendo/migliorando l'esistente).

L'"atterraggio" nel locale è quasi sempre molto problematico, tanto che contro la realizzazione di infrastrutture o di impianti di un certo impatto si registra con sempre maggiore frequenza la mobilitazione di associazioni, comitati spontanei, enti locali, ecc.

Nel 2011, in base ai dati dell'Osservatorio Nimby, 331 impianti o opere di trasformazione territoriale sono stati oggetto di contestazioni locali. Dell'insieme di queste "procedure antagoniste" il 62,5% era relativo ad impianti energetici, con il paradosso che per il 47,1% si trattava di impianti da fonte rinnovabile.

Nelle contestazioni è certamente in primo piano la sfiducia e la reattività di cittadini e di comitati, ma va detto che la politica locale, spesso alla ricerca di un consenso a breve, contribuisce talvolta ad esasperare gli animi: in

questo caso alla sindrome *Nimby* se ne affianca un'altra, più recente ma non meno paralizzante: la sindrome *Nimto* (*Not In My Term of Office*, ovvero "non durante il mio mandato elettorale") (tav.4).

Tav. 4 - La protesta contro gli impianti e le opere di trasformazione territoriale

La dimensione del fenomeno	Nel 2005 le opere contestate erano 190, nel 2011 il numero è salito a 331
La tipologia delle opere contestate	Il 62,5% riguarda impianti energetici (di cui 47,1% rinnovabili), il 31,4% i rifiuti, il 4,8% le infrastrutture
La "reattività" della protesta	Il 51% delle contestazioni riguarda interventi non ancora autorizzati e solo allo stato di progetto
I protagonisti della protesta (da <i>Nimby</i> a <i>Nimto</i>)	Le contestazioni popolari sono il 36% delle proteste ma crescono le iniziative dei politici locali (29%) e delle istituzioni locali (23%)

Fonte: elaborazione Censis su dati *Nimby* Forum, 2012

Se si guarda ai dati della tabella 4, relativa alla eventuale futura disponibilità a partecipare a manifestazioni di protesta, si evidenzia come il 70,7% degli italiani si sentirebbe di aderire a contestazioni contro la realizzazione di opere ritenute inutili o dannose per il territorio e per l'ambiente. Si tratta di un dato molto forte, che si alimenta sia con il dissenso contro alcune tipologie di opere di rilevanza locale particolarmente sgradite (si pensi alle discariche di rifiuti urbani), sia contro i grandi interventi di rilievo nazionale e sovranazionale pensati per ridurre lo storico gap infrastrutturale del Paese.

E' un fatto che oggi, lungo i tracciati previsti dai progetti preliminari delle infrastrutture a rete, si contano decine di soggetti di interposizione. Un'interposizione che è mutata nel tempo e di cui si possono individuare attualmente due diverse configurazioni:

- quella che, pur riconoscendo la legittimità e l'utilità degli interventi di infrastrutturazione, pone il problema dalla razionalità e legittimità dell'individuazione dei siti e dei territori di attraversamento;
- quella che, ormai del tutto "sganciata" dal riferimento a "beni superiori" come l'ambiente, la salute, il paesaggio, pone brutalmente il tema della

contrapposizione tra gli interessi della collettività in senso lato, che dalle opere potrà ricavare alcuni benefici, e della popolazione locale, la sola a sopportarne i costi (anche qualora limitati alla fase di cantiere).

Dentro queste fenomenologie si individuano alcuni effetti perversi che impattano notevolmente sui processi realizzativi producendo ritardi a oltranza:

- la messa in discussione di un sito o di un tracciato, anche là dove si raggiunge un accordo, costringe ad una riprogettazione lunga e costosa. Obbliga, inoltre, ad una revisione in alto dei costi di realizzazione. Nel caso di opere da realizzare con il contributo di soggetti privati, ciò conduce ad una revisione dei piani finanziari e dei termini delle concessioni (con incremento delle tariffe a danno delle utenze);
- la contrapposizione tra interessi generali e locali sta determinando una “corsa alla compensazione” che poco ha a che vedere con la logica della mitigazione dell’impatto delle opere. Nelle conferenze dei servizi emergono richieste per interventi “socio-ambientali” della più varia natura (impianti sportivi, scuole, parcheggi, depuratori, ecc.). Progetti ottimi per il mercato del consenso politico locale, perennemente a corto di risorse finanziarie, ma spesso poco congruenti con l’oggetto del contendere, ossia la sicurezza, l’impatto, l’utilità dell’opera in ambito locale.

Queste ultime considerazioni segnalano la distorta percezione, sul territorio, del significato delle grandi opere: iattura da combattere con veemenza in alcuni casi, vera e propria opportunità per garantire risorse pubbliche a pioggia in altri. Al riguardo, un fenomeno del tutto nuovo è la registrazione di un interesse locale per le grandi infrastrutture la cui motivazione sta tutta nel loro “effetto alone” (risorse da gestire sul territorio, occupazione, espropri a prezzi di mercato, opere compensative della più diversa natura, ecc.) e solo secondariamente nella loro valenza di connettori.

Nella tavola 5 si riporta schematicamente l’evoluzione storica delle ragioni della contrapposizione ad interventi derivanti da decisioni pubbliche evidenziando le ragioni della contrapposizione, l’oggetto e il tipo di contrasto. E’ interessante notare che il caso della Tav in Val di Susa, sicuramente quello più critico per rilevanza del progetto, per forza dello scontro, per riverbero mediatico, in qualche modo occupa tutte le aree di analisi: vengono infatti messi in discussione un sito e un tracciato, un



approccio, un processo decisionale, una logica di intervento e finanche una destinazione di risorse pubbliche. La forza della contrapposizione sta dunque nel fatto di essere a tutto campo e dunque, “antagonista” in senso proprio. Proprio per questo la vicenda della Val di Susa e del movimento No Tav è uscita dai confini del Piemonte diventando l’emblema di una contrapposizione contro poteri pubblici fortemente delegittimati. Proprio per questo alcuni nuclei antagonisti - in questo caso non erranti ma fortemente intrisi di riferimenti ideologici - l’hanno scelta come terreno di scontro identitario. Dal punto di vista di chi informa la propria vita con una visione antagonista dei rapporti economici e sociali, la crescita dell’attuale antagonismo errante, tematico, territoriale, iperframmentato non costituisce in sé una prospettiva interessante. Meglio individuare un terreno di scontro e cercare di alzarne il livello, di farlo uscire da una dimensione orizzontale e provare a promuoverne la verticalizzazione incorporando elementi di dissenso che vanno al di là dell’impatto locale di un’opera sulla qualità della vita dei residenti.

Tav. 5 - L’evoluzione storica delle ragioni della contrapposizione ad interventi derivanti da decisioni pubbliche

Ragioni della contrapposizione	Quello che viene messo in discussione	Tipo di contrasto
Non è il luogo adatto per quella soluzione	Un luogo geografico (un sito, un tracciato, ecc.)	Delegittimazione scelte localizzative/insediative
Non è la soluzione giusta per quel problema	Una tecnologia, un approccio	Delegittimazione tecnico-ambientale
Non sono stati coinvolti i cittadini (approccio top down)	Un processo decisionale	Delegittimazione metodologia decisionale
Non serve (alla crescita, allo sviluppo, alla qualità della vita, ai cittadini, ecc.)	Una logica di intervento (economica, logistica, ecc.)	Delegittimazione della capacità programmatica e dell’agire strategico
In questo momento occorre altro	Una destinazione di risorse pubbliche	Delegittimazione delle decisioni di spesa

Fonte: Censis 2012



3. IL PROFILO SOCIALE DI CHI ADERISCE A PROCEDURE ANTAGONISTE

3.1. L'orizzontalità dell'universo antagonista

Abbiamo visto che nell'ultimo anno, in tanti modi e per ragioni diverse, circa 9 milioni di italiani hanno sperimentato forme dirette di antagonismo. I momenti di protesta si moltiplicano, si ramificano, si diffondono sul territorio e tra gli strati sociali. Tuttavia, se il numero delle persone che dichiarano di aver aderito a qualche forma di protesta collettiva sono davvero impressionanti, occorre considerare che si tratta di contestazioni molto frammentate, che si sviluppano in orizzontale, che tendono a non coagularsi e a non tradursi in reale conflittualità sociale. Sono proteste che chiamano spesso in causa i decisori pubblici, li delegittimano, li costringono ad acquattarsi piuttosto che ad assumere posizioni di difesa del proprio ruolo e delle decisioni assunte. Le singole procedure antagoniste viaggiano in parallelo, a volte producono soluzioni contingenti ma non generano cambiamento sistemico. Non producono nuove regole, non producono leadership generale e tantomeno nuova classe dirigente. Vivono di consenso ma non generano decisioni.

Una quota importante di malcontento e di protesta che è stata per anni assorbita (e in parte annichilita) dall'antiberlusconismo oggi fluttua. Cerca di reindirizzarsi non essendo più riconducibile al contrasto di tipo quasi antropologico verso un personaggio che, nel bene e nel male, ha canalizzato su di sé l'interesse degli italiani.

E' ipotizzabile che il minimo comun denominatore di una quota importante dell'antagonismo che attraversa oggi il Paese sia individuabile nel deficit attuale di integrazione e nella mancanza di coesione tra elementi sistemici. Su questo si innestano le tante ultra specifiche motivazioni di mobilitazione e di reclutamento. E c'è la crisi economica che, insieme alle azioni per contrastare la vulnerabilità dei conti economici del Paese, amplifica il disagio e offre nuove occasioni di legittimazione per la mobilitazione.



Sembra quasi che la protesta collettiva rappresenti una sorta di sostituto della partecipazione per tutti coloro che sperimentano processi di esclusione (nel lavoro, nella politica, nell'accesso a determinati beni e servizi). Le proteste sono sia di tipo politico che rivendicativo (spesso si fondono), ma al centro è sempre la messa in discussione delle risoluzioni pubbliche (anche con ardite argomentazioni tecniche in merito alle possibili soluzioni). In questo i manifestanti simulano l'investitura in un "esercizio alternativo di funzioni pubbliche" recuperando, almeno simbolicamente, un meccanismo inclusivo.

Si tratta, a ben vedere, di un esercizio sempre più diffuso, anche al di fuori dei meccanismi espliciti e più vistosi del dissenso. Vengono individuate (a dire il vero anche con una certa facilità) lacune di impostazione, di metodo, di prospettiva, di equilibrio, in quasi tutti i poteri costituiti (Governo, Parlamento, enti locali, vigili urbani, Equitalia, Agenzia delle Entrate, aziende pubbliche, ecc.). Poi, con questa legittimazione, si dà vita all'azione di protesta, a volte vistosa e di massa, a volte fuori dai confini della legalità, a volte semplice testimonianza, sfogo sul web, come dimostra la pubblicazione di siti come www.chiprotesta.it.

3.2. Una piazza colta e benestante?

I dati che seguono offrono qualche elemento in più per cercare di comprendere chi protesta oggi in Italia e perché lo fa. Innanzitutto occorre dire che sono coinvolte tutte le classi di età, naturalmente con intensità differente. I più inclini alla protesta di piazza sono i giovani (il 26,2% per le manifestazioni organizzate e il 7,0% nel caso di eventi non autorizzati) ma desta ugualmente stupore che il 14,7% degli ultrasessantacinquenni sia sceso almeno una volta in piazza per manifestare nell'ultimo anno (cfr. tab. 3). Se si guarda tuttavia al totale dei manifestanti si scopre che il "corpo della protesta" è costituito dalla popolazione adulta in età lavorativa: il 38,5% dei manifestanti ha infatti tra i 45 e i 64 anni di età (fig.4).

I più coinvolti sembrano essere coloro che dispongono di livelli di istruzione avanzata (sono scesi in piazza almeno una volta quasi un quarto del totale dei laureati) tuttavia sarebbe semplicistico affermare che si tratti di una "piazza colta": da un punto di vista numerico sono sicuramente più

rappresentati i portatori di livelli intermedi di istruzione ed anche i livelli più bassi partecipano con buone percentuali agli eventi di protesta (tab. 4).

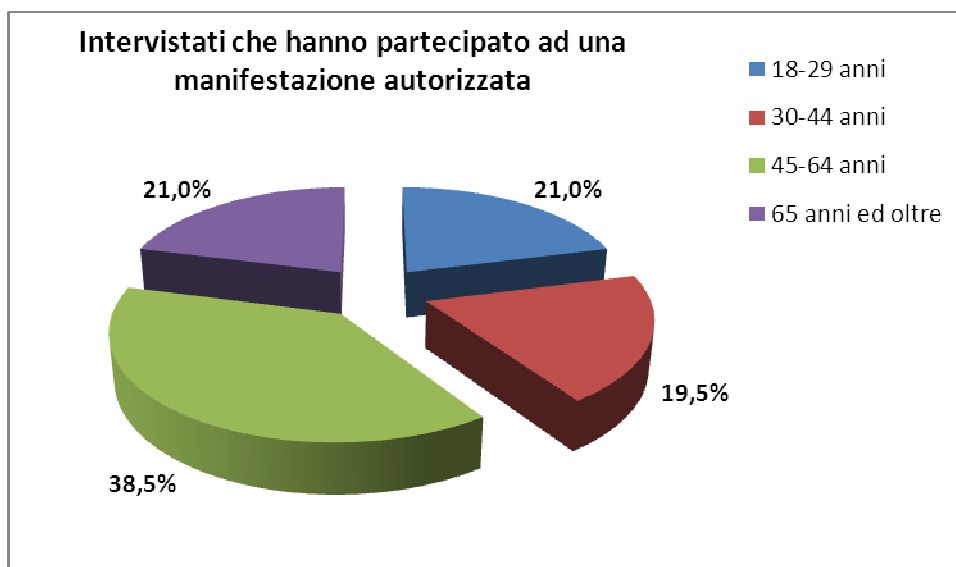
Analogo ragionamento può essere proposto rispetto alla variabile “livello socio-economico della famiglia di appartenenza”. Anche in questo caso, mentre il livello medio-alto mostra le percentuali di partecipazione più elevate (tab. 5 e fig. 5) sono gli strati sociali intermedi, numericamente molto più consistenti, ad alimentare il corpo delle proteste. In conclusione, non siamo al cospetto di una piazza colta né di una piazza benestante come si legge in alcune interpretazioni. Si tratta invece di un fenomeno trasversale con una forte presenza dei ceti medio-alti che probabilmente sono in grado di ispirare e canalizzare la protesta. Con un’espressione desueta ma molto efficace si potrebbe affermare che “dettano la linea” con un’impronta politico-rivendicativa molto orientata a far emergere le debolezze della controparte che volta per volta è oggetto di contestazione. Un’ulteriore considerazione va fatta a proposito di coloro che scelgono di partecipare “anche” a forme non autorizzate di protesta. In questo caso si tratta del 3,3% del campione intervistato, corrispondente a circa 1,5 milioni di persone. Difficile pensare che numeri così elevati siano direttamente riconducibili a soggetti inquadrabili nell’area del dissenso militante e organizzato. E’ probabile invece che si stia allargando un’area di disobbedienza civile che vede nella legittimità della protesta sociale un fattore di arbitraggio rispetto ad eventuali sconfinamenti nell’illegalità. In parte questo spiega i circa 15.000 denunciati dal 2001 ad oggi (www.osservatoriorepressione.it) come conseguenza di azioni di protesta sfociate in scontri con le forze dell’ordine. Guardando alle categorie sociali si evidenzia la presenza fortemente sovrarappresentata, rispetto alla media generale, degli studenti (10,5%) e in parte di coloro che si trovano ai margini della vita lavorativa (disoccupati, cassaintegrati, ecc.) (5,6%) (tab. 6).

Un ultimo aspetto attiene alla scomposizione dei dati per dimensione demografica del comune di residenza dell’intervistato. Intanto si può notare che le piccole realtà, quelle con meno di 10.000 abitanti, non sono assolutamente isole felici dove la forte integrazione comunitaria rende tutti poco propensi a manifestare dissenso e conflittualità. Forse localmente e con piccoli numeri, forse con estenuanti trasferte verso i luoghi della protesta collettiva, anche i “borghigiani” vivono la dimensione della protesta. Piuttosto, una differenza si nota a proposito delle grandi città (con percentuali più elevate della media per tutte le forme di protesta). Ciò è probabilmente da ricondurre a due distinte fenomenologie: da un lato i ceti



urbani sono oggettivamente più esposti a forme di disagio ben rappresentabili nelle pubbliche piazze (si pensi alla forte presenza di studenti universitari o di pendolari che sperimentano disservizi), dall'altra le città sono storicamente i luoghi scelti da chi protesta e decide di occupare (o violare) spazi significativi riconducibili simbolicamente ai poteri pubblici con i quali si entra in collisione (tab.7). Naturalmente è emblematico il caso della Capitale che "ospita" quasi quotidianamente cortei e manifestazioni di tutti i tipi, in alcuni casi sperimentando pesanti disagi per cittadini e utenti della città.

Fig. 4 - Distribuzione per classi di età di chi ha dichiarato di aver partecipato negli ultimi 12 mesi ad una manifestazione di protesta autorizzata



Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 5 - Partecipazione a forme di dissenso e protesta nel corso degli ultimi 12 mesi per titolo di studio dell'intervistato

Nel corso degli ultimi 12 mesi Le è capitato di:	Titolo di studio (val.%)				Totale (val.%)
	Nessuno / licenza elementare	Licenza Media/ Qualifica professionale	Diploma	Laurea o superiore	
Firmare una petizione per la difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	11,1	12,9	14,5	25,6	15,9
Aderire ad uno sciopero per difendere o rivendicare un diritto lavorativo o professionale	9,3	14,2	16,8	24,8	16,9
Partecipare all'attività di un'associazione che in difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	12,0	17,8	18,1	27,3	19,3
Partecipare ad una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica (proposta di legge, decreto, ordinanza, ecc.)	9,3	15,5	18,1	24,0	17,7
Partecipare ad una manifestazione di protesta non autorizzata (blocco stradale, corteo spontaneo, ecc.) o di disobbedienza civile	0,9	3,9	3,2	3,3	3,3

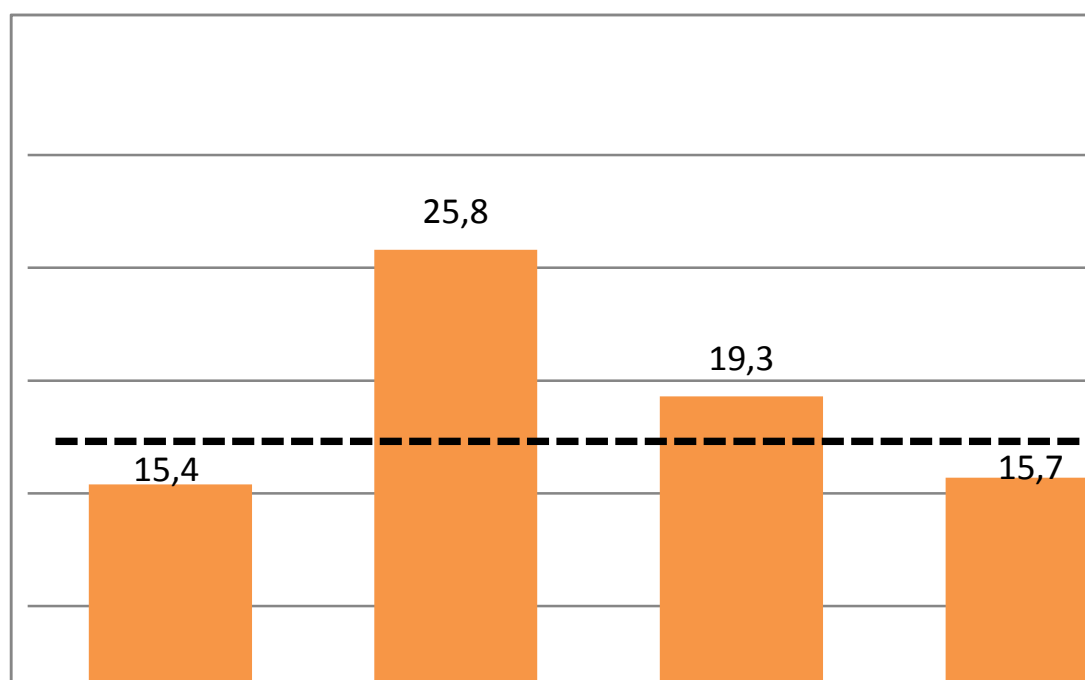
Fonte: indagine Censis 2012

Tab. 6 - Partecipazione a forme di dissenso e protesta nel corso degli ultimi 12 mesi secondo il livello socio- economico della famiglia (val. %)

Nel corso degli ultimi 12 mesi Le è capitato di:	Livello socio-economico della famiglia					Totale
	Alto	Medio-alto	Medio	Medio-basso	Basso	
Firmare una petizione per la difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	15,4	27,4	17,8	14,2	6,5	15,9
Aderire ad uno sciopero per difendere o rivendicare un diritto lavorativo o professionale	15,4	22,6	17,5	16,0	14,6	16,9
Partecipare all'attività di un'associazione che in difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	23,1	27,4	21,1	16,6	13,0	19,3
Partecipare ad una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica (proposta di legge, decreto, ordinanza, ecc.)	15,4	25,8	19,3	15,7	10,6	17,7
Partecipare ad una manifestazione di protesta non autorizzata (blocco stradale, corteo spontaneo, ecc.) o di disobbedienza civile	7,7	6,5	2,8	3,2	4,1	3,3

Fonte: Indagine Censis, 2012

Fig. 5 - Partecipazione a forme di dissenso e protesta nel corso degli ultimi 12 mesi secondo il livello socio- economico della famiglia (val.%)



Fonte: indagine Censis 2012

Tab. 7 - Partecipazione a forme di dissenso e protesta nel corso degli ultimi 12 mesi secondo la condizione professionale dell'intervistato (val. %)

Nel corso degli ultimi 12 mesi Le è capitato di:	Condizione professionale					Totale
	Occupato	Disoccupato, CIG, mobilità	Pensionato	Studente	Casalinga	
Firmare una petizione per la difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	18,8	12,5	14,8	17,4	10,6	15,9
Aderire ad uno sciopero per difendere o rivendicare un diritto lavorativo o professionale	20,8	18,2	12,3	20,9	8,9	16,9
Partecipare all'attività di un'associazione che in difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	17,9	23,9	20,1	20,9	21,1	19,3
Partecipare ad una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica (proposta di legge, decreto, ordinanza, ecc.)	17,7	19,3	15,7	30,2	13,0	17,7
Partecipare ad una manifestazione di protesta non autorizzata (blocco stradale, corteo spontaneo, ecc.) o di disobbedienza civile	2,9	5,7	2,5	10,5	0,8	3,3

Fonte: Indagine Censis, 2012

Tab. 8 - Partecipazione a forme di dissenso e protesta nel corso degli ultimi 12 mesi per dimensione demografica del comune di residenza (val.%)

Nel corso degli ultimi 12 mesi Le è capitato di:	Dimensione comune di residenza (val.%)				Totale (val.%)
	Fino a 10.000 abitanti	Da 10.001 a 100.000	Da 100.001 a 250.000	Oltre 250.000	
Firmare una petizione per la difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	18,4	12,9	15,3	20,2	15,9
Aderire ad uno sciopero per difendere o rivendicare un diritto lavorativo o professionale	16,0	16,0	15,3	22,4	16,9
Partecipare all'attività di un'associazione che in difesa di un interesse locale (quartiere, territorio, ecc.) o tematico (ambiente, diritti, ecc.)	19,1	18,8	15,3	23,5	19,3
Partecipare ad una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica (proposta di legge, decreto, ordinanza, ecc.)	16,0	17,3	18,4	21,9	17,7
Partecipare ad una manifestazione di protesta non autorizzata (blocco stradale, corteo spontaneo, ecc.) o di disobbedienza civile	3,7	2,2	4,1	4,9	3,3

Fonte: indagine Censis 2012

3.3. Le aree tematiche dove si coagula il dissenso

Lo scenario fin qui descritto non sembra destinato a cambiare a breve e dovremo probabilmente abituarci a convivere – ammesso che sia possibile - con uno stato di permanente vertenzialità tra cittadini e decisori pubblici.

Quote molto importanti di popolazione dichiarano infatti la propria adesione a future iniziative di protesta in relazione ad un'ampia gamma di tematismi.

Al centro dell'attenzione, come si è visto, si colloca la dimensione politica (l'80,2% dei cittadini manifesterebbe contro i privilegi della "casta"). Si tratta di un tema che, evidentemente, condiziona pesantemente e per lungo tempo gli schieramenti politici nazionali. Qualcuno se ne farà interprete, qualcuno proverà a riposizionarsi, verrà di certo collocato al centro dell'agenda politica da qui alle prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento, ma non se ne uscirà facilmente anche per le enormi difficoltà che incontrano i partiti nell'elaborare proposte concrete.

La crisi economica e insieme l'afflato di rigore e di sobrietà veicolato dal Governo Monti alimentano l'ondata di malumore e di delegittimazione verso la sfera politica.

Sul primo fronte, non è necessario soffermarsi più di tanto in questa sede: basta leggere l'ultimo rapporto Istat che ci dice tutto sulle difficoltà che affronta oggi il sistema socio-economico italiano. Ci dice della caduta del Pil, della crisi occupazionale, della riduzione delle ore lavorate, dell'aumento del precariato, delle imprese che chiudono, del ricorso agli ammortizzatori sociali, della disoccupazione e della sfiducia che invade il mondo dell'inoccupazione, della riduzione della capacità di risparmio delle famiglie.

Anche sul secondo fronte, qualunque ragionamento si scontra con la dura realtà fattuale dei sacrifici che tutto il Paese è chiamato a mettere in campo: basti pensare alla riforma pensionistica e al rinnovato prelievo fiscale.

Ecco che allora la politica sembra non avere scampo, anche perché viene colpita a tutto campo, non solo nei partiti che hanno governato l'ultima fase, non solo nell'inefficienza di chi non ha adottato per tempo le necessarie contromisure, ma nello stesso status di privilegio che l'appartenenza al ceto politico configura. E' verosimile che, a questo punto, la corsa a proporre correttivi alla spesa politica, siano essi gli stipendi dei parlamentari, i vitalizi dei consiglieri, o il malcostume del controllo delle aziende pubbliche servano a poco. Occorrerà ripensare integralmente il ruolo della politica e delle sue regole di funzionamento. E nel far ciò qualcuno dovrà anche assumersi l'onere di spiegare perché la politica serve al Paese.

Andrà spiegato soprattutto al ceto medio-alto perché, come si evince dalla tabella 8, è quello che presenta la maggiore "reattività" al tema proposto.



Al secondo posto tra i grandi temi oggetto di possibili manifestazioni, si colloca la presenza della criminalità organizzata (76,8%). Questo non è casuale perché a ben vedere si tratta dell'altro grande potere che tiene bloccato il Paese, sottraendo risorse per i cittadini. E' possibile che nel posizionarlo in alto in graduatoria si vogliano anche segnalare pericolose linee di contatto con il potere politico. Dai dati a disposizione non è comunque possibile asserirlo.

Al terzo posto per rilevanza, si colloca la questione dell'inasprimento del prelievo fiscale (75,3%), di grande attualità in con l'introduzione dell'Imu. In questo caso è il ceto medio a protestare maggiormente, e non si sottraggono anche gli appartenenti ai ceti più bassi. Quello della rivolta fiscale è un tema sul quale la reazione dell'opinione pubblica è ampiamente alimentata dalle posizioni assunte dai soggetti di rappresentanza e finanche dall'universo degli enti locali. Vengono messe in discussione ora la legittimità di una tassa che colpisce la prima casa, ora il sistema delle aliquote, ora la ripartizione del gettito tra stato centrale e comuni. I sindaci tendono a schierarsi dalla parte dei cittadini lungo un *continuum* che va dalla rivendicazione di aliquote ridotte fino all'esortazione alla disobbedienza civile. Alcuni rifiutano il ruolo di "esattori per conto dello stato", altri esasperano gli animi parlando di "tassazione immorale". E' evidente che da un lato viene riverberata sui cittadini tutta l'irrisolta materia del federalismo fiscale, dall'altro il combinato disposto un nuovo prelievo sulla casa e la sua applicazione concreta a partire da catasti comunali inefficienti ed arretrati sta determinando situazioni di palese iniquità.

E' possibile che una quota importante delle proteste dei cittadini possa rientrare in presenza di un prelievo fiscale sulla casa meno vessatorio e discriminante, più concertato tra i soggetti che ne risultano protagonisti.

Nella graduatoria dei tematismi attivatori di potenziale dissenso, a breve distanza dal prelievo fiscale si collocano i progetti di trasformazione territoriale ritenuti inutili o dannosi (70,7%), i tagli di alcune tipologie di servizi pubblici (69,1%) e le compromissioni ambientali (68,2%). In tutti e tre i casi citati coloro che dichiarano di appartenere ai ceti sociali medio-alti alzano decisamente la media dei contestatori.

Un discorso diverso è richiamato dalle misure di riforma del mercato del lavoro, tema sulle quali si attiverrebbe il 59,6% degli italiani. In questo caso sono i ceti più bassi a dimostrare maggiore resistenza (64,2%).



Il tema della difesa dei beni pubblici e del potenziale attacco che può provenire dalle diverse proposte di liberalizzazione canalizza il 52,8% dei consensi che salgono al 62,3% tra i ceti medio-alti.

Tre sono gli ambiti dove la quota di cittadini disposta a mobilitarsi scende sotto il 50% del totale: quello della presenza militare italiana all'estero (43,3%), quello della liberalizzazione di alcuni ambiti professionali (39,6%) e quello relativo all'immigrazione irregolare o ai campi Rom (38,0%).

A ben vedere si tratta di tematismi che in passato hanno dato vita a forme di protesta intense ed anche molto seguite dai media, ma che al momento sembrano esercitare meno presa sull'opinione pubblica italiana.

In particolare si può osservare che:

- la presenza militare all'estero è stata storicamente uno dei principali attivatori della protesta giovanile. Ebbene, isolando la sola componente di età compresa tra 18 e 29 anni il dato scende fino al 36,1%;
- le proteste inscenate da alcune categorie professionali per reazione ai tentativi di introdurre meccanismi concorrenziali o per ragioni fiscali hanno di recente riempito le cronache dei giornali (si pensi ai tassisti, ai farmacisti, agli avvocati, ma anche ai trasportatori, agli autisti delle bisarche, al cosiddetto "movimento dei forconi", ecc.) trovano la solidarietà di una percentuale di italiani inferiore al 40% (che scende al 34,1% tra i ceti sociali più bassi);
- le proteste contro i campi Rom e contro il fenomeno dell'immigrazione clandestina, fino a qualche tempo così al centro dell'attenzione che le campagne elettorali dei partiti legavano direttamente questi temi ad un'offerta di maggior sicurezza per i cittadini, raccolgono il 38% delle potenziali adesioni.



Tab. 8 - Disponibilità ad aderire a future forme di protesta per livello socio-economico dell'intervistato (val.%)

A quali delle seguenti forme di protesta si sentirebbe di aderire spontaneamente?	Livello socio-economico					Totale risposte affermative
	Alto	Medio-alto	Medio	Medio-basso	Basso	
Le proteste contro i privilegi della classe politica e dei rappresentanti istituzionali	84,6	95,2	81,3	81,7	66,7	80,2
Le proteste contro la presenza della criminalità organizzata	84,6	87,1	75,9	81,1	69,1	76,8
Le proteste contro l'inasprimento del prelievo fiscale (Imu, accise sulla benzina, ecc.)	69,2	64,5	76,0	77,9	76,4	75,3
Le proteste contro la realizzazione di opere ritenute inutili o dannose per il territorio e per l'ambiente	61,5	82,3	71,7	70,6	65,0	70,7
Le proteste contro i tagli ad alcuni servizi locali (sanità, scuola, trasporti)	61,5	80,6	68,9	70,6	65,9	69,1
Le proteste contro le compromissioni ambientali (consumo di suolo, inquinamento, ecc.)	61,5	75,8	68,9	68,0	65,0	68,2
Le proteste contro interventi di riforma del mercato del lavoro (es. Art. 18 Statuto lavoratori)	61,5	50,0	59,3	61,3	64,2	59,6
Le proteste contro la liberalizzazione di alcuni servizi pubblici (es. acqua)	53,8	61,3	54,3	49,4	52,0	52,8
Le proteste contro la presenza militare italiana in paesi stranieri	46,2	48,4	42,7	43,6	45,5	43,3
Le proteste contro la liberalizzazione in alcuni ambiti professionali (taxi, farmacie, ecc.)	46,2	41,9	39,5	41,9	34,1	39,6
Le proteste contro la presenza in Italia di immigrati irregolari, campi Rom, ecc.	30,8	40,3	35,4	41,9	43,1	38,0

Fonte: indagine Censis 2012

